



IL FONDO

Da una destra unita, i semi della nuova Italia

di Roberto Menia

**E**ro a Chicago, 7 ore in ritardo rispetto a Roma, a seguire su Rai Italia la diretta dello scrutinio delle elezioni regionali. La sera dell'Illinois coincideva dunque con le prime ore dell'alba italiana e facevo difficoltà a spiegare ai miei interlocutori, italoamericani fieramente repubblicani, che fine avesse fatto la destra italiana. Quella che conoscevano non c'era più: Alleanza Nazionale scomparsa senza un perché, PdL nato e morto, Forza Italia resuscitata e moribonda surclassata da una Lega che loro ricordavano come il partito della secessione del nord e contro il sud (e a Chicago la gran parte della comunità italiana è composta da siciliani, pugliesi e calabresi). Mi chiedevano se l'alternativa al "socialista" Renzi (che bollavano, certo esagerando - ma dà il senso di quel che percepiscono in America - come giovanotto presuntuoso e aspirante dittatore) davvero fosse "quel Salvini" o "quel matto di Grillo". Tra molti punti di domanda e più speranze che certezze, ho detto loro quel che scrivo qui. Chi non è socialista (come Renzi) e neanche populista (come Salvini e Grillo) ha un'unica strada: ripartire da una destra nazionale, popolare e repubblicana per seminare oggi quello che potrà fruttare domani. Chi ci crede ancora lo faccia, rimetta assieme le buone forze e le buone idee che pur c'erano e ancora ci sono. Credo, per chi viene dalla nostra tradizione, sia un buon servizio all'Italia quello di non permettere che della destra si mostri solo l'icona volgare, demagogica e urlante della felpa di Salvini. È una sorta di obbligo per chi crede nell'ordine e nella libertà, nell'identità nazionale e nella solidarietà, nello Stato e nella libera impresa, nelle leggi e nelle riforme condivise, nelle persone e non nelle cricche.

(continua a pag 3)

# Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno II Numero 9 - Maggio 2015

Festa del 2 giugno: ecco perché lo sciopero del tricolore è stato una vergogna

## Siamo tutti Italiani



**U**na frase che, non a caso, abbiamo scelto per rappresentare la nostra testata. Prima di tutto siamo italiani non è un'accezione localistica o nostalgica, ma un dato di fatto, di cui andare orgogliosi. E la decisione del ministro delle riforme Maria Elena Boschi di utilizzarla per mettere fine alla bassa querelle con gli altoatesini, è una scelta saggia. "Capisco che in Alto Adige ci sono persone che hanno ancora ferite non rimarginate - ha detto il ministro - però penso che siamo tutti d'accordo se diciamo che siamo prima di tutto italiani", replicando in questo modo alle polemiche intorno allo sciopero del tricolore sugli edifici pubblici della Provincia di Bolzano, così come stabilito dal governatore Arno Kompatscher. A quest'ultimo sarebbe curioso chiedere come fa ad accettare soldi per la sua autonomia se da quello Stato e da quella bandiera non si sente rappresentato. Ma questa è un'altra storia. Di nostro aggiungiamo una considerazione di fondo, semplice ma esplicativa: per carità, non si vive ovviamente solo di simboli e celebrazioni, di colori e slogan. Ma di rispetto sì.



QUI FAROS di Fedra Maria

**||** Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il ventiquattro maggio; l'esercito marciava per raggiunger la frontiera per far contro il nemico una barriera! Muti passarono quella notte i fanti, tacere bisognava e andare avanti. S'udiva intanto dalle amate sponde sommerso e lieve il tripudiar de l'onde. Era un presagio dolce e lusinghiero. Il Piave mormorò: "Non passa lo straniero!" Ma in una notte triste si parlò di tradimento e il Piave udiva l'ira e lo sgomento. Ah, quanta gente ha

visto venir giù, lasciare il tetto, per l'onta consumata a Caporetto. Profughi ovunque dai lontani monti, venivano a gremir tutti i ponti. S'udiva allora dalle violate sponde sommerso e triste il mormorio de l'onde. Come un singhiozzo in quell'autunno nero il Piave mormorò: "Ritorna lo straniero!" E ritornò il nemico per l'orgoglio e per la fame voleva sfogar tutte le sue brame, vedeva il piano aprico di lassù: voleva ancora sfamarsi e tripudiare come allora! No, disse il Piave, no, dissero i fanti, ai più il nemico faceva un passo avanti! Si vide il Pia-

ve rigonfiar le sponde e come i fanti combattevan l'onde. Rosso del sangue del nemico altero, il Piave comandò: "Indietro va', straniero!" Indietreggiò il nemico fino a Trieste fino a Trento e la Vittoria sciolse l'ali al vento! Fu sacro il patto antico, tra le schiere furon visti risorgere Oberdan, Sauro e Battisti! Infranse alfin l'italico valore le forche e l'armi dell'Impiccatore! Sicure l'Alpi, libere le sponde, e tacque il Piave, si placaron l'onde. Sul patrio suol vinti i torvi Imperi, la Pace non trovò né oppressi, né stranieri!

POLEMICAMENTE

Il futuro? Formare manager della cultura

di Francesco De Palo

**S** secondo la classifica mondiale dei musei il Louvre è il più visitato del pianeta, ma spicca il fatto che l'Italia sia fuori dalla top 20 mondiale, con sul podio Usa e Pechino. Ci "salvano" i Vaticani. Significa che, al netto di appartenenze e di beghe politiche, chi comanda la cultura italiana non ha centrato l'obiettivo e non ha ancora compreso come non solo si potrebbe "mangiare" con la cultura, ma creare una filiera che incida profondamente alla voce pil. Il nostro petrolio si trova alla voce cultura/turismo. La lezione (il didagma) è che occorre guardare alla cultura italiana come a una risorsa industriale, formando manager e non burocrati della cultura da impiantare nei ministeri e far fruttare l'immenso patrimonio italiano, per far tornare l'Italia al primo posto delle mete turistiche mondiali. Ma occorre una strategia lungimirante, al fine di immaginare il turismo culturale come una gigantesca molla su cui edificare il tessuto occupazionale che oggi non trova sbocchi nel Paese. In questo modo si otterrebbe un doppio investimento: da un lato una mossa che arricchisce in quanto cultura allo stato puro, dall'altro una branca che produce utili, dal momento che l'Italia è in cima al gradimento di tutti. Per mettere assieme esigenze e peculiarità tocca alla politica staccarsi da logiche vecchie e improduttive e farsi moderna. Oggi più che mai.

VIVARELLI A PAG. 4

Il messaggio di Ligabue agli italiani all'estero





IL RACCONTO Sotto due bandiere/ Prima puntata - La grande guerra e i connazionali al fronte

# Viva gli Italiani d'America tra volontarismo e renitenza

di Alberto Micalizio



Il 23 maggio 1915, dopo aver denunciato l'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania, l'Italia entra in guerra a fianco della Francia, Gran Bretagna e Russia. Il primo conflitto mondiale segnerà, anche per gli italiani sparsi nel mondo, un punto di svolta che vedrà la partecipazione, a vario titolo, di centinaia di migliaia di nostri connazionali ad uno slancio di nazionalismo che non si era mai verificato nei decenni precedenti, in alcun modo paragonabile a quello che era emerso durante la campagna di Libia contro l'Impero ottomano nel 1911. All'entrata in guerra a fianco degli Alleati, la maggioranza degli italiani residenti all'estero si unì spiritualmente ai connazionali chiamati a combattere sul confine orientale le forze Austro-Ungariche, desiderosi di vedere completato il processo risorgimentale riunendo alla patria Trento e Trieste. A tale unione d'intenti, alimentato dagli organi di stampa e dall'associazionismo di stampo patriottico ampiamente radicato nei Paesi d'adozione, essi parteciparono non soltanto con l'arruolamento nelle fila dell'esercito italiano ma anche con una molteplicità di attività volte a sostenere, dall'estero, lo sforzo bellico italiano. Le donazioni alla Croce Rossa Italiana, l'acquisto di cartelle del Prestito Nazionale e la partecipazione alle manifestazioni patriottiche finalizzate alla raccolta dei fondi da destinare all'acquisto di vestiario e beni di prima necessità per i combattenti furono ampiamente diffuse nelle tante "Little Italies" nate dall'enorme flusso migratorio che dissanguava l'Italia dalla fine dell'Ottocento.

Complessivamente, allo scoppio del primo conflitto mondiale, su 700 mila emigrati chiamati alle armi, rientrarono in 304 mila: di questi, circa 100 mila s'imbarcarono dagli Stati Uniti d'America, mentre 52 mila decisero di abbandonare il lavoro e gli affetti familiari imbarcandosi dal Sud America per l'Italia.

Il maggior numero di rimpatriati per l'arruolamento si ebbe nel mese di giugno 1915, all'inizio della mobilitazione; nelle fasi successive del conflitto i rientri andarono scemando. In particolare, il contingente del 1916 fu di circa un quarto di quello del 1915: ciò a causa del fatto che i militari di età superiore ai 32 anni, che avevano ottenuto all'estero la dispensa dal servizio già in tempo di pace, furono autorizzati a rimanere all'estero. Come peraltro è emerso in uno studio del Commissariato Generale dell'Emigrazione, risalente agli inizi degli anni Venti del secolo scorso, vari furono i fattori che ritardarono od impedirono il rientro di molti obbligati al servizio militare: l'imperfetta cognizione dei nostri emigranti in fatto di obblighi di leva, le difficoltà connesse all'emigrazione in zone spesso distanti rispetto alle rappresentanze nazionali, la poca chiarezza delle

disposizioni relative alla chiamata alle armi. (Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Mobilitazione e smobilitazione degli emigrati italiani in occasione della guerra 1915-1922*, Roma, 1923, p. 15.).

Probabilmente un numero maggiore di connazionali avrebbero potuto scegliere di vestire il grigioverde se il governo dell'epoca avesse affrontato con maggiore incisività i molteplici problemi di chi, arruolatosi, rischiava di non trovare il supporto necessario per far fronte al lungo periodo di distacco dalla famiglia. Tra le tante difficoltà che i nostri connazionali dovettero affrontare vi fu quella della impossibilità pratica di fruire della licenza con la famiglia, a causa della mancanza di sufficienti risorse economiche da destinare al viaggio di rientro. "Risolvere il problema delle licenze", scrisse un italo-argentino, "è decidere la venuta di migliaia di renitenti". E fu proprio il Commissariato Generale dell'Emigrazione ad essere incaricato della mobilitazione e del rimpatrio dei connazionali e delle loro famiglie all'estero (comprese le donne e i minori che decisero di seguire il marito o il genitore), sia sopperendo alle tante difficoltà del periodo con la creazione di sette posti di concentramento sul territorio nazionale, sia ponendo in essere le azioni volte all'adozione di idonee norme profilattiche, all'avvio delle procedure di espatrio e all'imbarco di coloro i quali avevano deciso di ritornare all'estero. (G. Platania, *La nostra guerra*, Tipografia Marino, Roma, 1925, pp. 446-451). La più grande collettività italiana all'estero, quella statunitense, agevolata da un contesto sociale an-



glofono pienamente favorevole alla lotta condotta dalla Francia e dall'Inghilterra, partecipò con fervore allo sforzo bellico contro l'Intesa. Tale spirito trovò ulteriore consenso nel 1917, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra a fianco all'Italia a seguito delle reiterate perdite umane causate dalla indiscriminata guerra sottomarina condotta dalla Germania. Più di 300.000 italo-americani prestarono servizio durante la guerra nell'esercito americano: molti di essi erano nati negli Stati Uniti, ma circa 90.000 erano nati in Italia, provenienti in particolare dalla Sicilia e dagli Abruzzi. Complessivamente, il sacrificio degli italiani di prima e seconda generazione fu proporzionalmente maggiore rispetto a quello degli immigrati appartenenti alle altre comunità etniche. Infatti, mentre gli italiani rappresentavano il 4% circa dell'intera popolazione, i decessi riconducibili al

conflitto arrivarono al 10%. La vicenda degli arruolamenti nell'esercito americano fece emergere un evidente paradosso che soltanto la firma di un accordo internazionale permise di far venir meno: i soldati di origine italiana inquadrati nelle file dell'esercito statunitense, pur comportandosi spesso valorosamente nei duri mesi del 1917 e del 1918, vennero in un primo momento dichiarati disertori alla chiamata e, per tanto erano passibili di una condanna da parte della giustizia militare.

Ma quali furono i motivi per i quali vi fu una maggiore presenza dei nostri connazionali tra le file statunitensi anziché del Regio Esercito? E' innegabile che la possibilità di acquisire automaticamente il diritto di cittadinanza americana giocò a favore del paese d'adozione. Ma furono anche altre le valutazioni che spinsero a un massiccio arruolamento nell'esercito americano. Ad esempio, il governo statunitense, sobbarcandosi un onere logistico gravoso stante la distanza tra i due continenti, garantì un migliore trattamento in materia di vitto e vestiario, e concesse una paga di un dollaro al giorno, permettendo al destinatario di destinarne una minima parte al pagamento di una polizza assicurativa da attivare in caso di morte o di invalidità permanente, a garanzia dei familiari dei militari deceduti in trincea. Per quanto riguarda il Sud America, tutte le comunità nazionali risposero, dalle più grandi alle più piccole, al richiamo della patria. Così nella piccola collettività di Tacnia in Perù, dove si arruolarono volontari 29 giovani, dei quali due caddero in combattimento. (G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana. Una visione storica*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1999, p. 265). La partenza di 32 mila italo-argentini dimostra come l'Argentina esprime, in proporzione al numero di italiani ivi emigrati, il senso di patriottismo più diffuso, (E. Franzina, *Gli Italiani nel Nuovo Mondo L'emigrazione in America 1492-1942*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 368-369.) in una fase in cui, a causa della guerra, l'immigrazione italiana subiva una netta flessione ed era cospicuo il numero dei rimpatri singoli e per nuclei familiari (L. De Rosa, "L'emigrazione italiana in Argentina. Un bilancio", in *Rassegna economica*, anno L, n. 6, nov.-dic. 1986, p. 1201; M.C. Nascimbene, "Storia della collettività italiana in Argentina", in AA.VV. *Euroamericani, La popolazione di origine italiana in Argentina*, Torino, Fondazione Agnelli, 1988, vol. II, p. 264). Dal porto di Buenos Aires partirono più di 20 mila volontari. I nomi dei caduti sono impressi su un marmo conservato presso la sede dell'associazione italiana degli ex combattenti, dove viene conservata anche un masso tratto dal monte Grappa (D. Ruscica, art. La splendida pagina di solidarietà italo-argentina, in "Dante Noticias", n. 96, aprile-giugno 2008, p. 3). A tale ventata di patriottismo contribuì la maggioranza della stampa coloniale, in particolare l'Italia del Popolo e la Patria degli Italiani. Quest'ultimo quotidiano affiancò efficacemente il Comitato Italiano di Guerra per sostenere lo sforzo economico dell'Italia nel conflitto, e per controbattere la propaganda tedesca, particolarmente aggressiva dopo la sconfitta di Caporetto (F. Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Donzelli Editore, Roma, Roma, 2009, pp. 49-51).

Fine prima parte



## Qui Chicago: la Festa della Repubblica nel nome del Ctim



In occasione del 69esimo Anniversario della Festa della Repubblica grande mobilitazione a Chicago con le celebrazioni targate Ctim, alla presenza del Segretario Generale On. Roberto Menia e del Presidente Ctim Nord America, Vincenzo Arcobelli, oltre che delle autorità Locali, diplomatiche e dei nuovi vertici Comites. Dopo la Santa Messa dedicata al fondatore del Ctim Mirko Tremaglia e al presidente Onorario Filippo Foti, scomparso pochi giorni fa, ecco la parata animata dai gruppi delle varie Associazioni ed organizzazioni italo-americane nella Little Italy, fino al raggiungimento del Parco Garibaldi dove è stata deposta una corona di fiori tricolori, tra esibizione di macchine d'epoca e sportive italiane, con musiche, danze e degustazione di cibi tradizionali, poi visita a Balbo Drive. Un ringraziamento particolare va al delegato Ctim Carlo Vaniglia per lo sforzo organizzativo.





IL FATTO Nell'atollo dove giunsero milioni di connazionali, dopo anni di restauro, oggi si apre la nuova ala con i registri

# Usa, il museo nazionale dell'immigrazione? Non poteva che essere ad Ellis Island

di Enrico Filotico

“Caro mio figlio Nel leggere la tua lettera che io ricevetti da pochi giorni mi rallegrai in compag dei tuoi fratello e sorelle sia per la salute che ora tieni sia per la contentezza di saperti tra patrioti tutti brava gente, ma mi fece tanto più Ebrezzo la notizia del fuoco e la perdita di tanta gioventù al punto che al momento che scrivo mi commuove e mi fa piangere al solo pensarci, e per questo io ti raccomando Caro Tumlin, di abitare, dove in tale circostanza tu sii sicuro di salvarti per non aver da fare una fine così dolorosa...”. Così Giovanni Battista Vanzetti nel 1911 scrisse al figlio Bartolomeo, sbarcato a Ellis Island tre anni prima. La storia di Bartolomeo Vanzetti e Ferdinando Sacco è poi nota, i due, anarchici italiani, furono arrestati, processati e giustiziati sulla sedia elettrica negli Stati Uniti degli anni venti, accusati dell'omicidio di un contabile e di una guardia del calzaturificio «Slater and Morrill». La storia, per molti italiani passati da Ellis Island, è stata diversa. Su quell'isolotto, posizionato ai piedi della statua della libertà e distante solo poche miglia dalla terra ferma, sono nati i sogni di speranza di tanti italiani stufo della drammatica situazione in patria e pronti a tutto pur di migliorare le proprie condizioni di vita. La storia di Gibbet Island, questo il primo nome dell'atollo, nacque quando il governo statunitense assunse il controllo dei flussi migratori in quegli anni causati dalla rivoluzione industriale che imperversava in America e dalle carestie che avvelenavano il vecchio continente. Oggi le tratte della speranza sono altre, ma lì, dove centinaia di migliaia



di persone vedevano realizzarsi, o infrangersi, i propri sogni, è stato creato un museo. Una sorta di luogo di culto per chi è pronto a rivivere, anche se solo per poche ore, la quarantena a cui erano costretti i propri avi. Il 20 maggio è stata aperta la nuova ala del

museo dell'immigrazione: tante le novità che Stephen Briganti, presidente della Fondazione Ellis Island, ha voluto mettere a disposizione dei visitatori, aprendo i registri a tutti coloro i quali avessero voglia di cercare lontani parenti sbarcati anni addietro negli

States. La struttura, in funzione fino al 1954, oggi rappresenta l'unico esempio di museo dedicato interamente ai flussi migratori che hanno interessato gli Stati Uniti.

Dopo la riapertura del 1990 l'isola è stata protagonista di un lungo processo di riabilitazione. In vista dell'inaugurazione dell'edificio sono stati condotti costosi e lunghi lavori di restauro. Oltre cento milioni gli americani in grado di poter cercare parenti negli archivi digitalizzati messi a disposizione. Dal 20 maggio in coincidenza con il completamento del Peopling of America Center, il già esistente museo di Ellis Island è diventato ufficialmente il Museo Nazionale dell'Immigrazione.

Intanto i viaggi della speranza verso l'America sono scemati nel corso del XX secolo e le tratte sono cambiate, oggi è il sud dell'Europa terra promessa per i migranti in cerca di nuove possibilità. Ai microfoni di RepTv è stato lo stesso Briganti, presidente della Fondazione Ellis Island, originario di nonni italiani, a commentare la situazione della nostra penisola oggi: “Vuole farmi parlare di politica? Mi spiace ma non lo farò, non mi piace – dribbla elegantemente la scomoda domanda e continua – Gli States sono terra storicamente di proprietà dei migranti, voi in Italia non so come farete. Non ci sono le possibilità che c'erano da noi un secolo fa”. Da Ellis Island a Lampedusa, dai dodici milioni di immigrati accolti sull'atollo americano alle centinaia di barche che “scaricano” migliaia di persone ogni notte al largo delle coste del sud Italia.

[twitter@Primadituttolta](#)

LA LETTERA Girone e Latorre: tre anni di agonia umana nel silenzio grottesco delle istituzioni

## Caso Marò, oltre al danno la beffa

di Fabio Angioletti

Il caso dell'Enrica Lexie e dei due marò italiani del 2° Reggimento “San Marco” della Marina Militare, il capo di 1ª classe Massimiliano Latorre ed il secondo capo Salvatore Girone, si trascina tra alti e bassi dal 15 febbraio 2012, quando i due fucilieri di marina, a bordo della petroliera come forza di protezione contro possibili attacchi di predoni del mare, misero in atto graduali azioni dissuasive contro un peschereccio indiano sospettato di ospitare pirati, misure culminate con una serie di colpi d'avvertimento in acqua, a seguito dei quali la barca da pesca si allontanò. Informato del fatto, il Centro di coordinamento del soccorso marittimo di Mumbai (Bombay) contattò l'Enrica Lexie dopo aver fermato un'imbarcazione presumibilmente coinvolta nell'evento, richiedendo alla petroliera di dirigersi verso il porto di Kochi per «contribuire al riconoscimento di alcuni sospetti pirati»; si trattava del peschereccio St. Antony, che a sua volta aveva allarmato la Guardia Costiera indiana asserendo di essere stato bersaglio di colpi di arma fuoco esplosi da una nave sommarariamente corrispondente al cargo italiano, addebitandole l'uccisione di due pescatori presenti a bordo. A seguito dell'arresto in porto e successivo fermo dei due fucilieri incriminati di omicidio, tra Italia ed India si è aperta una controversia riguardo la com-

petenza giuridica sulla vicenda che coinvolge «organi dello Stato operanti nel contrasto alla pirateria sotto bandiera italiana e in acque internazionali». Trascorsi più di tre anni dai fatti, susseguiti ben tre diversi governi (Monti, Letta, Renzi), riguardo al “caso Marò” nulla è cambiato: il tema della giurisdizione è ancora il primo dei nodi gordiani da sciogliere, dovendosi chiarire se l'incidente sia avvenuto in acque internazionali od in acque territoriali indiane, fattesi “acque contigue” all'insegna del “politically correct”, cui si accordano una formalizzazione delle accuse mai realmente effettuata, un processo che si svolgerà tra una ridda di perizie e controperizie che ora accusano ed ora scagionano, uno stato, l'India, che non ha offerto neppure congrue garanzie sul fatto che i due Marò non rischino la pena di morte in caso di sentenza di colpevolezza. Quello che continua a sfuggire della vicenda, che forse non si vuole dire per il solito “vivi e lascia vivere” che anima l'Italiano medio, è che la Marina Militare Italiana avrebbe posseduto sin da subito, nell'immediatezza dei fatti, la prova madre che scagionerebbe radicalmente i due Marò: la posizione esatta dei due natanti stabilita da un sistema satellitare di localizzazione in forza al nostro servizio di intelligence. Ancora una volta fu il momento politico ad influenzare comportamenti e scelte: messo

alle strette dal cambio della guardia tra governo Berlusconi e governo Monti, il nostro Stato Maggiore stava rivivendo un clima da 8 settembre pervaso da trame ed oscuri disegni destinati a segnare carriere, posizioni ed incarichi, spingendo chi poteva a non fare e chi sapeva a fingere di non sapere. Un abisso di vergogna e disonore dove due Uomini, i nostri Marò, pagano gli errori e le inettitudini di altri omuncoli, per lo più politici rampanti, intenti a far affogare la vicenda nel vasto mare dell'indifferenza: da Mario Monti che li ha restituiti ai loro aguzzini, all'assoluta mancanza di qualsiasi iniziativa per cui si è distinto Enrico Letta, al disinteresse dimostrato dai Matteo Renzi verso due connazionali “rei” soltanto di aver adempiuto al proprio dovere. Al danno segue la beffa: l'attuale ministro della Difesa, Roberta Pinotti, lo scorso 20 marzo ha comunicato che i nostri militari scendono dai mercantili che incrociano nelle rotte a rischio pirati, annunciando anche il termine della partecipazione italiana alla missione antipirateria Nato “Ocean Shield”, misure chiaramente legate all'interminabile vicenda dei due Marò. Che razza di governanti sono quelli che scaricano due militari comandati a svolgere una missione perfettamente eseguita, ma finita male perché i loro referenti si nascondono dietro un dito e non li difendono?

IL FONDO



(segue dalla prima)

Ecco perché formare una classe dirigente giovane, preparata e di destra, in Italia (e perché no, tra gli italiani all'estero) non è una bestemmia: lo sarebbe se quella destra fosse a trazione salviniana o falsamente moderna. E' chiaro che gli elettori premiano le unioni e non le frammentazioni. allora i conservatori-repubblicani anti Renzi ne prendano atto, a meno che non decidano - legittimamente ma a discapito dell'Italia - di restare al guinzaglio di Salvini o di Grillo.

[twitter@robertomenia](#)



L'INCONTRO Cinque lustri di attività per l'artista italiano che con "Campovolo" si prepara ad un'altra sfida mondiale

# "Giro del Mondo", i concerti e le parole di Ligabue per gli italiani nei cinque continenti



Non solo i festeggiamenti per i 25 anni di attività di uno dei maggiori artisti italiani in vita, ma la soddisfazione per aver raccolto una sua frase rivolta proprio ai connazionali

all'estero: il nostro magazine è stato presente a Reggio Emilia all'anteprima esclusiva di Ligabue sulla pista dell'aeroporto di casa. Per fare un bilancio tra palco e realtà e an-

che per continuare a fare compagnia agli italiani "che non possono venire a sentirci in Italia perché vivono troppo lontano". A loro il pensiero e le note del grande Liga.



di Francesca Vivarelli

Le sue parole agli italiani nel mondo

*«Ciao a tutti, amo da sempre il Paese in cui vivo, nonostante sia conciato come tutti ben sappiamo. E' per questo che mi viene da pensare che quelli di voi che l'hanno dovuto abbandonare per necessità abbiano sofferto non poco. Anche per questo motivo abbiamo provato a organizzare il Giro del Mondo che abbiamo fatto negli ultimi mesi cercando di raggiungervi come potevamo. In bocca al lupo».*

Luciano

“**A**vvventurosi, inaspettati, ap-paganti” sono gli aggettivi usati da Luciano Ligabue per qualificare i suoi 25 anni di carriera e non è un caso che abbia scelto Campovolo, l'aeroporto di Reggio Emilia, per annunciare - durante un'anteprima esclusiva a cui *Prima di Tutto Italiani* ha partecipato - i festeggiamenti del suo quarto di secolo “tra palco e realtà” ed i 20 anni dell'album *Buon Compleanno Elvis*: proprio lì, sulle piste dell'aeroporto di casa, il 19 settembre il Liga si esibirà in un concerto che ha anticipato essere il più lungo di sempre. Si tratta della terza edizione di *Campovolo* - l'esordio fu nel 2005 davanti a più di 160 mila persone, la seconda volta nel 2011, oltre 120 mila i fan presenti - un live che si preannuncia essere davvero speciale, “una serata unica - come ha spiegato il diretto interessato - perché non ho mai suonato integralmente i miei album”. A *Campovolo 2015*, infatti, interpreterà per intero sia il suo primo album *Ligabue* sia *Buon Compleanno Elvis* accompagnato dalle rispettive storiche band - i *ClanDestino* e *La Banda* - e suonerà anche il meglio di *Giro del Mondo* con la formazione attuale, *Il Gruppo*.

*Giro del Mondo*, sì album, ma anche fantastica tournée che, a cavallo tra lo scorso anno e questo, ha portato Ligabue a calcare palchi oltreoceanici. Toronto, New York, Los Angeles, San Francisco, Miami, São Paulo, Buenos Aires, Sydney, Melbourne, Tokyo e Shanghai, sono state le tappe di questo “regalo” che Ligabue si è fatto, per

lo, l'ho scoperto là. Sapevo di qualche brasiliano ma non sapevo così tanti!”. Trovarsi a suonare in piccoli club, come è capitato in questa tournée transoceanica, ha rappresentato anche “un salto nel tempo”, un giro del mondo, insomma, che Ligabue, con una semplicità disarmante, ha definito “un viaggio della libertà”, perché quel

terzo album (*Sopravvissuti* e *Sopravvissuti n.d.r.*) con il quale sembrava che la carriera fosse finita e sicuramente *Miss Mondo* che è stato uno scivolone quasi intenzionale: era l'album dopo *Buon Compleanno Elvis*, io soffrivo di un problema di identità importante, ho avuto bisogno di raccontare che non era tutto oro che luccicava quel



dirla con le sue parole. “Possiamo rischiare di andare a fare concerti in posti dove magari non verrà nessuno?” è la domanda che si è posto prima di intraprendere questa nuova avventura e la risposta è stata sì “pensando di andare a fare compagnia agli italiani che non possono venire a sentirci in Italia perché vivono troppo lontano”.

“Abbiamo avuto tantissime belle sorprese, il viaggio si è rivelato una cosa quasi magica” ha commentato riferendosi alle moltissime persone che, in terre così distanti, conoscevano a memoria le sue canzoni “da qua non potevo immaginar-

“bisogno di sapere, di cronometrare, di far sapere “li non c'era, “non c'era nessunissima aspettativa, che cambia la percezione delle cose”.

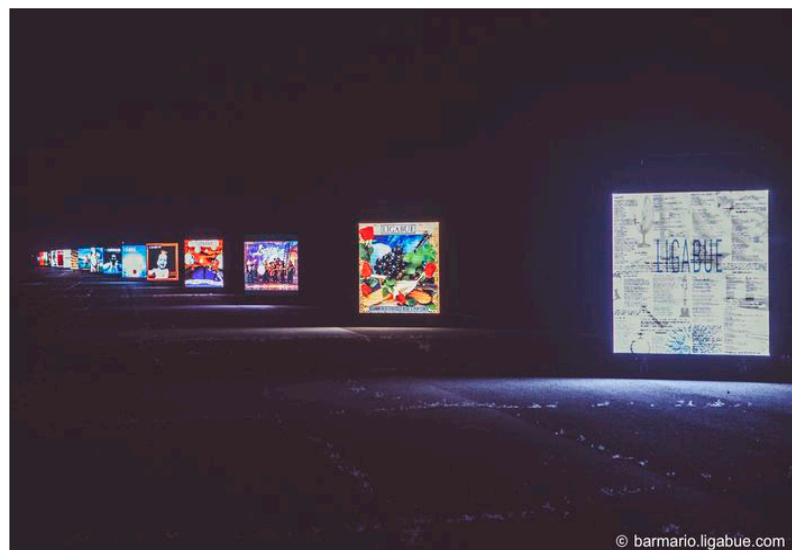
“Ma guarda come ti muovi e guarda come ti vesti” è il suggerimento che il rocker emiliano, affabile ed ironico, ha ammesso si darebbe ripensando al Liga degli esordi, argomentando che “quando mi rivedo agli inizi mi faccio tenerezza: tradisco qualche impaccio per le movenze per l'atteggiamento”. “Però 25 anni fa i talent non c'erano e quindi l'ho scampata”, è stata la conclusione di questo simpatico amarcord.

Cinque lustri sotto le luci della ribalta per Ligabue, seppur qualche ombra, che lui stesso non rinnega, ci sia stata: “credo che gli scivoloni miei si siano visti tutti e penso che, in qualche modo, me li sono meritati. La canzone deve essere popolare, funziona se arriva alla gente, quindi, quando le mie canzoni non arrivano come spero che arrivino, le sento sbagliate. Gli scivoloni più clamorosi sono stati il

tipo di successo e quindi ho scritto materiale che non poteva essere popolare”.

In tanti anni “su e giù da un palco” inevitabile anche qualche cambiamento per Ligabue, sì personale ma anche professionale. “Dopo il primo album, dopo aver visto l'effetto che le canzoni avevano sulle persone - racconta - ho percepito un altro tipo di responsabilità. Adesso scrivo con molta meno incoscienza, ma mi piace pensare di essere più libero: agli inizi mandavo avanti i personaggi, adesso parlo di più in prima persona”.

Pensando al futuro, Luciano Ligabue non ha intenzione, almeno per ora, di tornare dietro la macchina da presa o dedicarsi nuovamente alla scrittura, desidera solo fare musica perché “le canzoni sono mainstream, tutto il resto no”, e, sebbene lui stesso si meravigli di avere ancora - dopo 25 anni di carriera e 18 album - qualcosa da dire, la convinzione è che il Liga negli anni a venire saprà egregiamente “tenere botta”.

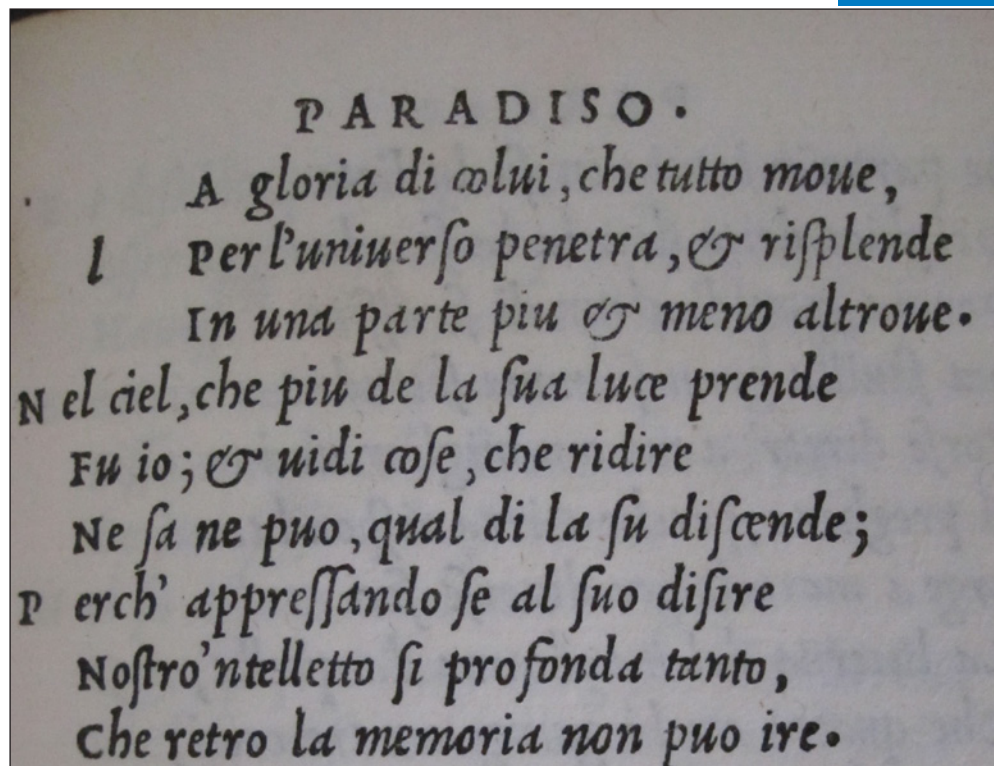




L'ANNIVERSARIO 750 anni fa nasceva Dante Alighieri, uno dei personaggi più illustri della storia italiana e del mondo

# Il sommo poeta? Un precursore futurista, tra senso della vita, filosofia e alta cultura

di Enzo Terzi



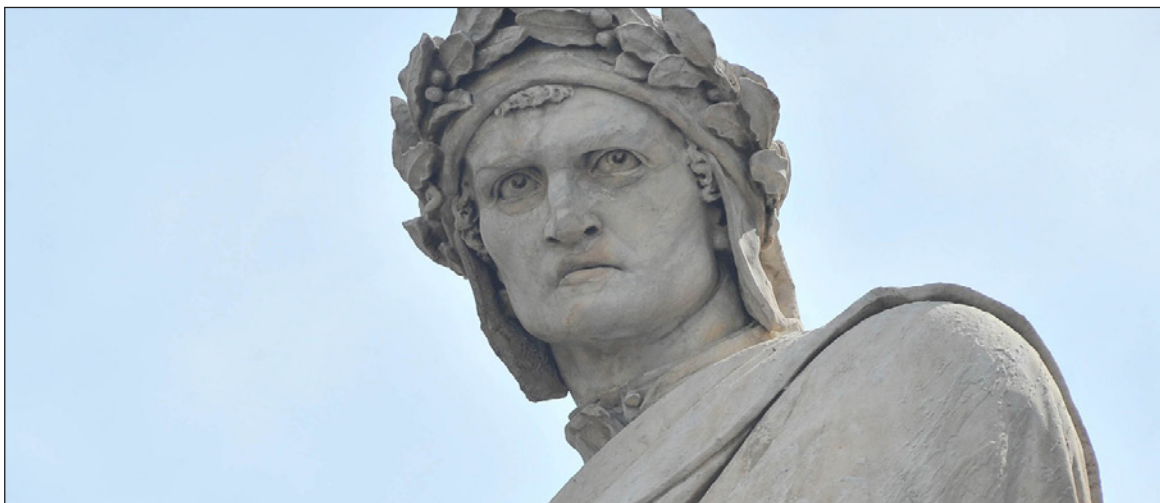
**E**siamo a 750. Tanti sono gli anni trascorsi dalla di nascita uno dei personaggi più importanti della storia culturale della Penisola. Tanto importante che, per molti di noi, ha rappresentato e continuerà a rappresentare il "sommo poeta", scrittore e protagonista tuttavia di una vicenda non sempre però legata a ricordi affascinanti. Quanti ricordano la forzata conoscenza fatta alle scuole medie, divenuta poi uno dei tanti bagagli, spesso ostici e incompresi da portarsi dietro senza che un seguito di approfondimento abbia potuto trasformarla da peso in ricchezza? Il problema si complica ulteriormente allorché ci si trova di fronte alle ricorrenze, come quella in corso - inattesa perché in tutta onestà chi mai si ricordava che Dante fosse nato nel 1265? - che ci porta a sentire quasi l'obbligo morale di doverne dissertare. Ma, oltre tutto, con il maggior onere di riconoscerne oggi quegli elementi di attualità dei quali abbiano un disperato bisogno e che corriamo il rischio di vedere anche dove non ve ne sono scambiando profonde differenze sia di metodo che di obiettivi con superficiali somiglianze. Ecco dunque che la ricorrenza può essere l'occasione per liberarci da un enorme doppio fardello: ci offre l'opportunità di provare a indagare con occhio più adulto l'opera di questo grande personaggio (per molti sconosciuto, se non per quei luoghi comuni che la tradizione tramanda) e, per conseguenza, può farci meglio assimilare l'incompresa fatica di quel complicato quanto, per molti, unico, studio adolescenziale, del quale permangono ancora rari e per fortuna sbiaditi incubi ricorrenti. Gli ostacoli tuttavia da superare per tentare l'impresa non sono pochi. In fondo sono passati 750 anni e non solo le condizioni di allora, storiche, filosofiche, umane, in generale, erano ben diverse ma l'Alighieri, ad esempio, specie in certe sue teorizzazioni politiche, si rifaceva, tra gli altri, ad Aristotele a lui precedente di ben quindici secoli. Ciò non facilita assolutamente le cose, specie oggi, dove in funzione di uno "svecchiamento" che tentano di operare una serie di personaggi che per l'appunto Dante stesso aveva, nella sua Commedia, sistemati in buon

numero nei vari gironi della prima Cantica, l'Inferno appunto, si tende ad eliminare dai curricula scolastici presunte inutili ore passate sulla storia dell'arte o come in Francia recentemente, cercando di eliminare greco e latino dalle scuole medie inferiori. Cosa rispondere a Dante che, oltre tutto, per buona parte del suo difficile viaggio si è fatto accompagnare da un antico come Virgilio? Tra lui ed il maestro intercorrevano dodici secoli essendo Virgilio appartenente alla mitica classe 70 avanti Cristo, quattro secoli in più di quelli che distanziano noi dall'Alighieri. Cosa dire di quel nutrito quanto pavido gruppo di eminenti intelletti che costituiscono l'intelligentia europea che si sono fotocopiati a vicenda dal 2009 ad oggi (e che oramai più nessuno ascolta) scrivendo, declamando e pontificando (salvo poi ritirarsi nella propria silenziosa torre d'avorio) che la civiltà occidentale aveva un debito indelebile con la antica cultura Greca e che pertanto la terra che l'ospitò non poteva essere lasciata affondare? Non vorremo mica correre il rischio di far altrettanto con Dante e con i suoi maestri e compagni d'avventura? Celebriamo dunque e sia reso onore e gloria a chi, peraltro, ignobilmente fu cacciato per vili incomprensioni! Eppure proprio Dante ci aveva chiaramente specificato che "fatti non foste a viver come bruti", bensì a perseguire un obiettivo che, per lui almeno, era la naturale conseguenza della storia e della crescita dell'uomo: "persequir virtute e conoscenza". Ce ne siamo dimenticati, salvo pochi e sparuti casi. Tuttavia, proprio in questa affermazione ritroviamo oggi non l'attualità di Dante quanto l'enorme distanza che ci separa da lui. Superare lo stadio di "bruti" per diventare "cercatori di virtù e di conoscenza" presuppone la presenza di un fondamentale elemento propulsore, la presenza di valori e di modelli cui aspirare. Fino al concepimento di modelli, come quello dell'Impero universale, che in Dante era-

no addirittura diventati "assoluti" e che oggi suonerebbero invece come dittatoriali, antidemocratici anche se l'odierno concetto di globalizzazione porta con sé il concetto di un governo unico, di leggi osservabili in tutto il globo, di regole adottabili da tutti: "E a queste ragioni si possono ridurre parole del Filosofo [Aristotele] ch'elli nella Politica dice, che quando più cose ad uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante o vero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Si come vedemo in una nave, che diversi officii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per saltevole via: dove, si come ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti; e questo è lo nocchiero, alla cui voce tutti obbedire deono..." (Convivio IV, iv, 5-7). Ma talmente idealizzato era il concetto di "Impero" in Dante che oggi risulta pressoché impossibile pensare ad un qualche governo che gli assomigli. Eppure il percorso che aveva portato a questo concetto non è dissimile da certe tappe che hanno portato alla società globalizzata di oggi: "Lo fondamento radicale della imperiale maiestade, secondo lo vero, è la necessità della umana civiltade, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sé è sufficiente a venire senza l'aiutorio d'alcuno, con ciò sia cosa che l'uomo abisogna di molte cose, alle quali uno solo soddisfare non può. E però dice lo Filosofo [Aristotele] che l'uomo naturalmente è compagnevole animale. E si come un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia, così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza: altrimenti molti difetti sosterebbe che sarebbero impedimento di felicità. E però che una vicinanza [a] sé non può in tutto soddisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la cittadde. Ancora la cittadde richiede alle sue arti e alle sue difensioni vicenda avere e fratellanza colle circavicine cittadi; e però fu fatto lo regno" (Convivio IV, iv, 1-2). E poi dai "regni" cioè dalle nazioni, per estensione del concetto nascono le unioni, le federazioni fino ad arrivare alla perfezione dell'unico "Impero". Ma questa visione che pure parte dal concetto ripreso da Aristotele che l'uomo è "compagnevole animale", da Dante viene subito resa soggetta ad altri aspetti della natura umana: "Onde, con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si queti, ma sempre

desideri gloria d'acquistare, si come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno, le quali sono tribulazioni delle cittadi, e per le cittadi delle vicinanze, e per le vicinanze delle case [e per le case] dell'uomo; e così s'impedisce la felicità" (Convivio IV, iv, 3). La natura umana dunque, insaziabile di gloria e di possesso non potrà impedirsi di essere felice se a capo di tutto vi sarà un onnipotente ed unico Impero che, tutto possedendo, renderà inutile la lotta di conquista non essendovi niente da conquistare. Un'autorità sovranazionale che tutto regolando, permetta, in questo schema che oggi con faciloneria definiremmo tutto meno che democratico, il raggiungimento della felicità ed il superamento della parte "bruta" della natura umana. Ma Dante sa benissimo che una forma di governo per quanto possibile vicina alla perfezione, da sola non sarà elemento sufficiente a garantire pace e felicità perché, così stante, essa sarà il prodotto dell'uomo e quindi anche della sua debolezza. Ecco che anche questo Impero dovrà essere ispirato e mantenuto su una retta via. E l'unico elemento che può assolvere a questo compito è la grazia divina, il senso del trascendente che porta in sé il bene assoluto. Questo cammino sarà la ragione della Divina Commedia che ci racconta tutto il tribolato percorso dalla "selva oscura" da cui l'individuo parte colmo della incertezza delle proprie debolezze e soprattutto della non conoscenza, per emergere, alla fine del poema "a riveder le stelle", liberato dalla debolezza ed illuminato dal raggiungimento del bene e dunque della felicità che in Dante giunge solo con la visione del Signore. Due cardini fondamentali fanno ruotare dunque tutta la poetica e la filosofia etica e politica dell'Alighieri: un potere spirituale ed uno temporale che convivendo secondo una ovvia gerarchia in quanto l'illuminazione del cammino terreno non può che giungere dallo spirito, diffondono a pioggia su tutto il globo terraqueo, ordine, regole da seguirsi, piacere di convivere, felicità. Tuttavia, se dimentichiamo per un istante l'inalienabilità e la certezza dei valori che mossero Dante nella sua speculazione sull'universo umano, elemento questo che lo rende storicamente diverso dal mondo contemporaneo legandolo in modo indissolubile alle dinamiche medievali, potremmo ritrovare non pochi elementi che lo rendono invece attuale.

(Continua a pag. 6)







## IL RICORDO Australia: la storia esemplare della Romolo, con a bordo la famiglia Vaccaro Quella nave che non volle arrendersi

di Joe Cossari

**S**ettantacinque anni, tanti ne sono passati da quel 5 maggio 1940 quando l'ennesima nave italiana arrivò sulle coste australiane portando con sé, dopo oltre un mese di navigazione, centinaia e centinaia di italiani che avevano lasciato il Bel Paese andando alla ricerca di fortuna dall'altra parte del mondo. Tra i tanti passeggeri di quella nave, ognuno con la propria storia, vi erano anche Vincenzo Vaccaro di quasi 2 anni e sua madre Antonia Lagana. Stavano raggiungendo il proprio padre ed il proprio marito, Luigi Vaccaro, che era partito poco prima della nascita del

figlio per cercare di dare loro un futuro ed una vita migliore. Quello che offriva il loro paese nativo, Decollatura, in provincia di Catanzaro, non bastava o comunque non era quello che Luigi si aspettava e voleva per suo figlio e sua moglie. In Australia invece, trovarono una vita ed un posto migliore, tant'è che a Myrtleford, nelle vicinanze di Melbourne, ampliarono la famiglia con le nascite di Gino, Ines e Linda. A loro insaputa, Vincenzo e Antonia, non sapevano che quello che stavano intraprendendo sarebbe stato l'ultimo viaggio che quella nave, varata col nome di "Romolo", avrebbe fatto. "Romolo", una volta completata quell'attraversata, ripartì per tornare nella Madre Patria il 5 giugno 1940 da Brisbane, pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia. "Romolo"

aveva anche una "sorella", "Remo", la quale si mise in viaggio verso le coste italiane qualche giorno prima ma non appena l'Italia dichiarò il suo appoggio alla Germania, venne catturata dalla flotta Australiana e fatta premio di guerra con l'obiettivo di farle poi battere bandiera Australiana. Il capitano di "Romolo", una volta venuto a conoscenza di ciò che era capitato alla nave italiana, cercò in tutti i modi di sfuggire alla cattura, decise di cambiare rotta e di orientarsi a massima velocità nello stretto passaggio che vi è tra la Nuova Guinea e l'Indonesia, nella speranza di sfuggire agli australiani.

La nave tuttavia, nulla poté contro la flotta australiana ed in breve tempo fu raggiunta all'altezza della penisola di Cape York. Al capitano di "Romolo"

ed al suo equipaggio fu ordinato inutilmente di arrendersi ma loro anzi, una volta trasferiti tutti i passeggeri nelle scialuppe di salvataggio, cercarono in tutti i modi di mantenere alto l'orgoglio italiano e non videro altra soluzione se non quella di dar fuoco alla nave in modo tale da impedire che potesse poi venir inglobata nella flotta australiana. "Romolo" fu successivamente affondata a colpi di cannone mentre il capitano e tutto l'equipaggio furono catturati, fatti tornare in Australia ed internati in appositi campi di detenzione, insieme ai loro compagni di "Remo", per tutta la durata della guerra. Per loro, purtroppo, furono anni di sofferenza e difficoltà, ma è grazie a loro che l'orgoglio italiano e la nave "Romolo" non si arresero mai.

L'ANNIVERSARIO di Enzo Terzi

Buon compleanno Dante: "A perseguir Virtute e C@noscenza"

(Segue da pag. 5)

Primo fra tutti il percorso che vede l'uomo aggregarsi in forme sociali che dalla famiglia giungono al configurarsi di un unico governo terrestre (l'Impero) inteso come entità sovranazionale, garante per tutti. Non è forse questo l'intento con cui a partire dal novecento sono nate prima la Società delle Nazioni e poi l'Onu? Sappiamo quanto il raggiungimento di questo scopo sia tuttavia utopico. Ma lo era anche il concetto di "Impero" per Dante anche se era e restava il sogno giusto per l'umanità. Ed è proprio lui a spiegarci i motivi di questa utopicità quando riferisce di una natura umana tesa più che altro alla cupidigia che, inevitabilmente diventa appannaggio dei più forti. Non è forse oggi il potere finanziario colui che detta le regole nel mondo? Dante non ha dubbi nel trovare le responsabilità e proprio nel Paradiso, ricordando come la cupidigia per il fiorino (Firenze ... produce e sponde il maladetto fiore ..., *Canto IX*, v. 130) abbia trasformato la gente, il popolo, da pastori in guardia di pecore in lupi (... c'ha disviato le pecore e li agni, però che fatto ha lupo del pastore..., *Canto IX*, vv. 131, 132), ricorda anche che la responsabilità non è dei pochi ma di tutti e che nessuno è scusabile per non aver visto o sentito (... sì che le pecorelle, che non sanno, tornan del pasco pasciute di vento, e non le scusa non veder lo danno ..., *Canto XXIX*, vv. 106-108). E dunque esorta ad essere in grado di discernere e prendersi la responsabilità che compete a chi è in grado di farlo.



(... Se mala cupidigia altro vi grida, uomini siate, e non pecore matte ..., *Canto V*, vv. 79-80). Quanto vi è di diverso in questo dall'uomo di oggi che, specie di fronte alla crisi che il mondo occidentale sta attraversando, si trova incapace di sovvertire forme di governo che proprio dell'uomo si sono dimenticate a favore di una inesauribile "cupidigia"?

Ogni questione che riguardi il vivere sociale, per quanto vasta possa essere è da ricondursi all'uomo ed alla sua capacità di conoscersi. "Conosci te stesso" esortava già l'oracolo di Delfi e Dante, prendendo alla lettera questo invito indaga la propria natura e con essa quella umana attraverso la conoscenza del male (Inferno), la sua purificazione attraverso il passaggio nel Purgatorio per accedere infine alla conoscenza ed alla coscienza nel Paradiso. Complesse sono le vicende tutte spirituali che accompagnano al Paradiso e forse sarà anche per questo motivo che la Cantica più popolarmente affascinante è sempre quella dell'Inferno.

Specie oggi che il mondo ha più diffusamente abbracciato uno spirito laico che lo allontana dalla indagine spirituale, almeno in senso cristiano. E forse anche per quella morbosa attenzione per il male che permea il mondo dell'informazione. Basta osservare in percentuale il tempo dedicato alle brutte notizie, alle tragedie, agli orrori, per rendersi conto di quanto vi sia non una obiettiva necessità di informare quanto un fascino perverso nei confronti del male.

Parimenti nell'Inferno dantesco si ritrovano tutte quelle categorie che in un modo o nell'altro sembrano ricordare coloro che con facile leggerezza indichiamo come responsabili della nostra infelicità. Chi non vedrebbe, ad esempio, politici odierni nel girone infernale dei bugiardi o degli avari o ancora dei traditori o degli avidi? Chi non metterebbe tante banche e banchieri nel girone degli usurari? In quanti non troverebbero una triste affinità con l'oggi nelle parole "Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave

senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!" (*Purgatorio, Canto VI*, vv. 76-78)?

V'è poi un ultimo aspetto che mi preme qui sottolineare ovvero l'uso che fa Dante della lingua, ovvero l'utilizzo del volgare. Questa scelta lo rende artefice di quel grande cambiamento che era in atto al tempo, cambiamento che avrebbe gettato solide fondamenta nel passaggio dal latino all'italiano. Ma non solo. Argomentando in particolare nel Convivio, opera interamente dedicata ad un confronto con gli intellettuali del tempo, Dante, al capitolo IX, indica chiaramente la funzione del dotta, di colui che, consapevole di dover assolvere ad una funzione culturale e morale, ha lo specifico compito di "... indurre li uomini a scienza e virtù ..., *Convivio Trattato I, Capitolo IX*, par.7). La funzione dell'intellettuale dunque è quella di trasmettere il più possibile conoscenza e con essa la cultura che non dovrà essere, al tempo schiava del latino, incomprensibile ai più: "...

Non avrebbe lo latino così servito a molti: ché se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li litterati fuori di lingua italica non averebbero potuto avere questo servizio, e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che de' mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; però che non l'averebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobiltade d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamare litterati, però che non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari o dignitate; sì come non si dee chiamare citarista chi tiene la cetra in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare ...., *Convivio, Trattato I, Capitolo IX*, parr. 2-3), ovvero, parafrasando: Il latino non sarebbe stato altrettanto utile a molti; perché se noi ricordiamo ciò che è stato detto prima, [ci rendiamo conto che] i letterati che non conoscono la lingua italiana non avrebbero potuto trarne giovamento, mentre [tra] quelli che conoscono l'italiano, se noi vogliamo vedere bene chi sono, ci accorgeremo che verosimilmente [nemmeno] uno su mille ne avrebbe tratto giovamento; poiché non sarebbero stati in grado di comprenderlo, tanto sono inclini all'avarizia che li allontana da ogni forma di nobiltà d'animo, la quale desidera più di ogni altra cosa questo nutrimento intellettuale. E per farli vergognare, dico che non sono degni di essere chiamati letterati, poiché non studiano le lettere per farne l'uso che ne è proprio (cioè per metterle al servizio della verità e del bene comune), ma perché attraverso di esse, guadagnano denaro o onorificenze; allo stesso modo che non si deve chiamare suonatore di cetra chi tiene la cetra a casa al fine di affittarla in cambio di denaro, e non al fine di usarla per suonare. E chi ha orecchi da intendere non solo intenda ma sappia che è l'ora di darsi da fare.

Ci sarebbero poi tanti elementi che renderebbero Dante da attuale in "politicamente scorretto", argomenti che indurrebbero ad una polemica tale che solo la distanza storica potrebbe con un minimo di dignità spiegare. E' il Dante che pone all'Inferno i sodomiti, Maometto "tra i portatori di scandalo e di scisma", o il Dante che condanna anche i suicidi. Ma questa sarebbe tutta un'altra storia.

prima di tutto

**ITALIANI**

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014